



**CONVEGNO ANNUALE 2018: “L’ARTE DELL’ASCOLTO”
“IL CONFLITTO COME LUOGO DI INCONTRO CON L’ALTRO:
L’ASCOLTO IN PRL... L’OCCASIONE PER COSTRUIRE
E RI-COSTRUIRE”**

Di: Laura Capone, Federica Clapis

*Noi siamo nati liberi, è il più
Grande dono che abbiamo ricevuto.
Grazie alla libertà, possiamo diventare
Qualcosa di diverso da ciò che siamo...*

• **INTRODUZIONE**

Partendo dai concetti di “libertà” e di “essere”, è importante porsi tre domande, per comprendere meglio se stessi e la relazione che intercorre tra l’IO e l’ALTRO, elementi chiave della pratica in PRL.

CHI SEI, COSA FAI e DOVE VAI sono i primi quesiti da tenere in mente prima d’iniziare un nuovo percorso d’ incontro: allora proviamo...ognuno di noi può fermarsi un attimo e provare a darsi queste tre risposte.

Permettere a ciascuno di sentirsi e riconoscersi per primi, aiuta la costruzione di una relazione, che è elemento fondamentale di uno scambio o rapporto.

Ascoltarsi per ascoltare è uno dei fondamenti della pratica PRL che utilizza principi di VICINANZA, SCAMBIO, RELAZIONE, CONDIVISIONE.

Quindi diventa importante farsi anche altre domande: chi sto incontrando, quale significato ha il sintomo che quel bambino o quella bambina ci sta portando e quale sarà la meta del nostro viaggio insieme.

In ogni relazione, e in questa sede ne parliamo in termini terapeutici come relazione d’aiuto, è necessario considerare se stessi e gli altri come esseri unici, degni di rispetto e capaci di promuovere una crescita personale anche quando le situazioni ci mettono in condizioni invalidanti o di stasi.

Ogni nostro primo incontro è diverso da quelli precedenti, poiché ogni persona è differente cioè unica e arriva con un proprio bagaglio di conoscenze, aspettative, desideri e bisogni (tutti siamo portatori di bisogni) pertanto, da questo momento si scatenano i fantasmi che ogni relazione crea. In alcuni casi ci sentiamo solidali con l’altro, in altri casi proviamo rabbia ed è proprio in questi momenti che il nostro sentire deve poter filtrare considerando il nostro bisogno che deve incontrarsi con il bisogno dell’altro.

L’ esperienza riabilitativa ci conduce a fare ogni volta qualcosa di nuovo, ad entrare in un territorio non familiare, per questo motivo se ci siamo posti prima le

domande e le abbiamo in mente, nel fare sarà meno difficile stare su un terreno instabile perché ci riconosciamo e permettiamo all'altro di comunicarci il suo bisogno, e a noi di attendere la sua domanda : è proprio quando una persona si sente debole ed indifesa che ha maggiori necessità di essere accolta e in questo caso noi operatori dobbiamo accogliere ogni parte del suo essere, anche quando sentiamo le condizioni evitanti, aggressive, manipolatorie o seduttive.

Il principio è sempre lo stesso: sono qui per te e sono qui con te perché tu sei una persona: SONO IN ASCOLTO.

Cosa significa "ESSERE IN ASCOLTO"?

Ascoltare è il modo di accogliere gli altri in se stessi, diceva Wen Tzu, filosofo taoista.



Questo è l'ideogramma cinese per il termine ASCOLTARE".

E' un insieme di diversi componenti ognuno con un significato diverso: l'**orecchio** per sentire, l'**occhio** per "vedere", il "**tu**", cioè l'altro, che è diverso da me, non è quello che io vorrei che l'altro fosse, e il **cuore**, come dice **il piccolo Principe**: si vede (e si sente) bene solo col cuore.

Tutti questi elementi devono coesistere per "ascoltare" l'altro.

Ascoltare significa quindi essere in relazione con l'altro accogliendolo entrando in contatto con la sua storia personale, il suo bisogno, le sue emozioni e suoi pensieri.

Questo vuol dire ascoltare non solo le parole, ma anche tutto ciò che viene condiviso o comunicato non direttamente, ma che viene espresso ad esempio attraverso il linguaggio del corpo, le espressioni del viso e il tono di voce.

Entrare in relazione con l'altro ed ascoltare ciò che ci vuole comunicare, ci porta in un territorio sconosciuto e spesso ci costringe a cambiare posizione, spostando l'attenzione sul bisogno e non sul sintomo, significa anche sospendere il giudizio per entrare nel punto di vista dell'altro, di cui non è necessario comprendere tutto.

Questa è l'arte dell'ascolto in terapia PRL, strumento che permette al bambino e al genitore di usare il terapeuta non come risolutore di problemi ma come attivatore di risorse, quelle che ciascuno ha dentro di sé, ma che da solo non riesce a fare emergere.

Il ruolo del terapeuta con formazione PRL è quello di osservare, percepire, sentire, ricevere senza giudicare cioè provare a capire e sentire lo stato d'animo di chi si affida a noi. Il primo passo per iniziare una buona relazione è quello di mettersi in una posizione di attesa dove anche il "silenzio" fa capolino. Quel silenzio che è come la delicatezza della neve: è avvolgente, ma al tempo stesso fa da amplificatore a tutti i suoni perché fa in modo che emergano in modo più chiaro.

Costruire una RELAZIONE SIGNIFICATIVA è quindi funzionale per il ben - essere della persona sia a livello sociale che psicologico, e sorprendentemente è in grado di modificare il sistema neurologico e corticale.

Spitz, facendo riferimento alla relazione mamma-bambino (nel suo testo sul primo anno di vita del bambino) dimostra quanto la relazione sia sostanziale/importante nel favorire lo sviluppo del bambino, introducendo i concetti di *marasma* e *deprivazione affettiva*: il bambino, deprivato dal contatto con la madre, manca a livello neurologico di un collegamento adeguato tra corteccia cerebrale e diencefalo. La mancanza di cure sufficientemente adeguate, come direbbe *Winnicott*, non consente all'individuo di evolvere da un punto di vista cognitivo, psichico e relazionale. L'assenza della relazione potrebbe favorire lo sviluppo di ritardi mentali e disturbi psichici importanti.

Successivamente BION prima e HEBB poi, arrivarono a parlare di reti neurali di sviluppo che si attivano quando al bambino vengono fornite parole e pensieri che nel tempo, in base alle esperienze, possono essere trasformati e resi funzionali alla realtà. Questo non è altro che la capacità dell'individuo, in quanto animale sociale con alti livelli di capacità adattive di trasformare un elemento in qualcosa di più complesso se vengono vissute situazioni stimolanti a contenuto emozionale.

È proprio all'interno della relazione con l'altro che è possibile fare qualcosa insieme e questo consente a tutti i sistemi attentivi ed emozionali di "entrare in gioco" permettendo la trasformazione. Munari, infatti diceva: "se ascolto dimentico, se vedo ricordo e se faccio imparo".

La trasformazione altro non è che un mutamento di qualcosa che è dentro e fuori di noi e sia da bambini sia da adulti abbiamo bisogno che qualcuno "mastichi" la realtà e ce la restituisca in modo diverso, per consentirci di vedere il mondo da un'altra prospettiva (rispecchiamento).

Il cambiamento di prospettiva aumenta le possibilità di trasformazione e favorisce il benessere mentale a tutti i livelli: organici e metaemozionali. È proprio all'interno dell'emozionalità che è possibile creare un CIRCUITO positivo che consenta all'altro di trovare una soluzione per far emergere una competenza anche quando le situazioni sono avverse.

La Dottoressa Lucangeli parla di *Corto circuito emozionale* sottolineando quanto siano importanti le esperienze vive e cariche di emozioni (siano esse positive o negative) poiché è proprio quando si attivano i sistemi emozionali che il nostro sistema cerebrale apprende, cresce, e ri-costruisce per adattarsi in modo significativo a quanto accade intorno a noi.

Lucangeli continua così: “due sono le principali risposte evolutive prodotte dal sistema primordiale emotivo: dolore o gioia. Il **dolore** ci allontana da ciò che lo produce, mentre la **gioia** attiva un processo di ricerca che serve per avvicinarsi verso ciò che la induce.

Tra l'altro i meccanismi che mediano queste due reazioni sono differenti. Non a caso la **gioia** è un **picco herziale intenso** che traccia la memoria in pochi istanti. La **breve durata** serve per far sì che il cervello non si adagi, ma continui nella **ricerca** di quel **piacere** (se il piacere rimanesse costante, la ricerca delle cose che ci fanno stare bene si interromperebbe quasi subito e probabilmente non ci saremmo evoluti in questo modo).

Nel caso del **dolore**, della **paura**, **dell'ansia**, invece, **l'onda herziale** si comporta in modo molto diverso. Si tratta di una **reazione meno intensa**, perché il sistema ha previsto che debba funzionare da alert. Ci comunica pertanto che dobbiamo **scappare** da quella situazione.

Tutto avviene in modo automatico, per cui sembra non esserci via d'uscita. Tocca gestire quel che avviene. Eppure qualche cosa da fare c'è. Si tratta di utilizzare gli **interruttori**. Esistono degli interruttori che possiamo premere per **attivare reazioni chimiche interne**. Ad esempio:

- Provare ad avere uno sguardo di intesa con qualcuno
- Abbracciarsi
- Darsi una carezza di conforto

Questo ci porta a pensare e teorizzare che la vicinanza, l'ascolto e l'empatia, insieme alla tecnica professionale, producono e promuovono a livello cerebrale delle sensazioni di benessere che vengono registrate alterando la formazione e la diffusione di maggiori quantità di neurotrasmettitori che modificano il sistema stesso rendendolo più efficace e capace di trovare delle nuove alternative. Queste ultime favoriscono a livello mnestico le tracce per poter affrontare altre situazioni analoghe e a livello psichico, quella consapevolezza di sentirsi efficaci al punto di aumentare la propria autostima (benessere sociale e autoefficacia).

“Fare” all'interno di una relazione, non significa promuovere o creare ogni volta qualcosa di oggettivo. In ogni incontro possono esserci anche solo brevi attimi

che sommati di volta in volta, provocano un mutamento oggettivamente visibile e tangibile: noi lo riscontriamo attraverso il mezzo potente che abbiamo ovvero l'empatia con l'altro, ma nulla ci vieta di pensare e sostenere, che anche a livello biologico sono in moto dei cambiamenti che lasciano tracce mnestiche utili all'evoluzione e al cambiamento verso se stessi e verso l'altro.

(Può essere un momento di attesa e di silenzio, la possibilità di entrare nel gioco di un bambino sottolineando delle sonorità, la ricerca di uno sguardo)

Vorremmo raccontare due esempi significativi :

Un cambiamento in un bambino autistico; DAN ha quasi quattro anni e ha una diagnosi di spettro autistico. Nella stanza di psicomotricità si muove in modo afinalistico mettendo in atto una serie di stereotipie motorie e linguistiche. Ci incontriamo nel suo territorio, dando un senso alle stereotipie motorie e ai vocalizzi che vengono trasformate in semplici canzoni in rima che narrano ciò che lui fa. DAN si ferma, mi guarda, mi corre incontro e mi abbraccia. Il suo sguardo, seppur per un breve istante è carico di emozione, non è appannato e lontano come per tutta la durata della sua giornata. Qui ci siamo, io e lui. Lo spazio è carico di NOI, carico della relazione che è gestita da sentori emozionali e sono questi che a livello corticale esplodono dando vita ad altre formazioni neuronali e allo stesso tempo sono queste che consentono all'individuo di dare un senso alla realtà vissuta, di un qui e ora che lasciano il segno.

Gabriel è un bambino bilingue di 4 con un importante ritardo di sviluppo del linguaggio espressivo e delle competenze pragmatico-comunicative in presenza di integre risorse affettivo relazionali.

Incontro Gabriel con la mamma; Gabriel ha in mano un autobus , si nasconde dietro la mamma che lo invita a salutare. Mi presento, gli dico che la mamma mi ha parlato di lui, e che ci sono alcune paroline dispettose che sono le sue parole e che insieme proveremo a fare in modo che diventino le parole di tutti.

G. tiene le distanze, e mi guarda poco, gli faccio vedere la scatola delle macchinine, si "illumina" , inizia a sceglierne alcune, le tira fuori e le mette in fila, guarda spesso la sua mamma a cui chiede conferma con lo sguardo di ciò che sta facendo.

La mamma è molto empatica ed incoraggia il suo bambino ma nello stesso parla molto, è richiestiva e talvolta didattica, Gabriel più lei insiste più non parla e non la guarda .

Mi avvicino a Gabriel e provo a prendere una macchinina e a metterla in fila con le sue, la prende e la sposta con forza, riprendo la macchinina e Gabriel con una voce molto determinata mi guarda e mi dice "STOP", mi fermo e dico "non posso prendere la macchinina?" e Gabriel "STOP"! A questo punto dico: "Sai mamma mi sembra che oggi Gabriel ci stia dicendo che dobbiamo proprio stare ferme e zitte e guardare quello che sta facendo".

Già dalla prima seduta Gabriel ha dichiarato il suo bisogno di poter prendere il suo

tempo e lo spazio, prima di potersi occupare delle sue Parole. Ascoltare la sua richiesta e stare in attesa nella fase di "stazione" come definisce Chassagny ha permesso a Gabriel di poter investire sullo spazio dell'incontro. Nelle sedute successive Gabriel ha giocato con la "STOP" iniziando un gioco di alternanza di Via-Stop di vicino lontano triangolando con me e la sua mamma, sono comparse le prime parole in Russo riferite solo alla mamma come interlocutore e poi in italiano quando si rivolgeva a me.

Concludiamo questa prima introduzione definendo l'importanza dell'incontro: qui si strutturano le basi della prima relazione che nel tempo diventerà significativa e carica degli aspetti di ogni singolo individuo. Sentire e accogliere l'emozione dell'altro ci consente di comprenderlo e dare valore al suo punto di vista.

Riconoscere l'esistenza di un diverso PUNTO DI VISTA, ci introduce al concetto di conflitto che talvolta può diventare elemento di costruzione.

IL CONFLITTO/ la crisi COME RISORSA

Proviamo per un attimo a pensare ai nostri conflitti, recenti, ma anche di quando eravamo bambini. Sicuramente sentiremo una fitta allo stomaco ripensando a quelle situazioni; forse per qualcuno sopraggiungerà un sorriso, forse qualcun altro ripenserà a quei momenti con un pizzico di tristezza. Il conflitto di per sé è un momento di CRISI che ci fa traballare e dentro il quale non ci sentiamo mai sufficientemente pronti per "STARE".

Ma partiamo dal principio: CRISI etimologicamente trae le sue origini dal verbo greco KRISIS e significa *separare, dividere, cernere*; ma anche *scegliere, valutare e giudicare*. Nell'idea di crisi sono quindi incluse sia la nozione di problema e quella di superamento del problema.

Nell'uso comune ha assunto un'accezione negativa in quanto vuole significare un peggioramento di una situazione. Se invece riflettiamo sull'etimologia della parola crisi, possiamo coglierne anche una sfumatura positiva, in quanto un momento di crisi cioè di riflessione, di valutazione, può trasformarsi nel presupposto necessario per un miglioramento, per un cambiamento.



Ma cosa sono le crisi?

Secondo Recamier la **crisi è un processo specifico e globale di cambiamento consecutivo ad una rottura di un equilibrio anteriore e con un risultato più o meno aleatorio, incerto.**

Questo significa che le crisi sono **processi**, cioè **avvengono nel tempo**, hanno un **loro svolgimento** attraverso un inizio, uno sviluppo e un termine.

Possiedono una **dinamicità**. Non sono situazioni immutabili, statiche, rigide e uguali a se stesse. Tale dinamicità da una parte le rende non prevedibili, non inquadrabili in modo definitivo e quindi forse più angoscianti e minacciose; ma da un'altra le sgrava dalla pesantezza dell'idea che siano un tunnel senza fondo, immodificabili, irrisolvibili ed è da quel senso di "trappola senza via d'uscita" che possiamo percepire, scoprire che siamo in grado di trovare nuove alternative e nuovi equilibri in cui riconoscerci come esseri "capaci" di trasformarci e ri-costruirci.

Ecco un esempio in cui da un conflitto è nata una nuova relazione:

In una fredda serata due porcospini decidono di riscaldarsi stringendosi il più possibile uno contro l'altro, ma si accorgono ben presto di pungersi con gli aculei.

Allora si allontanano, tornando però a sentir freddo.

Dopo tante faticose prove, i due porcospini riescono a trovare la giusta posizione, la giusta distanza che permette loro di scaldarsi senza pungersi troppo.

(Favola Schopenhauer)

Cosa può aiutarci durante una crisi?

- IL TEMPO, poiché è dentro questo contenitore che il nostro IO lavora;
- LA TOLLERANZA AL CAMBIAMENTO, che ci aiuta a prendere le distanze e ci consente di investire su altro;
- CHIEDERE AIUTO, poiché comunicando il proprio bisogno si possono riconoscere dolori e sofferenze, che in un contesto terapeutico vengono restituite "più digeribili".

Tutti abbiamo attraversato qualche crisi, basti pensare alla nostra crescita: abbiamo lasciato qualcosa per RI-TROVARE nuovi elementi, di tipo evoluto. Abbiamo così lasciato il ventre materno, per riconoscersi in un ambiente nuovo e attraverso la rêverie, come sosteneva BION, siamo stati in grado di trasformare gli elementi beta (particelle primordiali costituite da impressioni sensoriali e impressioni emotive non trasformate e quindi dal contenuto forte e impulsivo) in funzioni alfa (particelle evolute che consentono il pensiero, la valutazione e la cognizione dello spazio-tempo), e ciò ci ha consentito di diventare autonomi nel movimento, esplorare lo spazio (sebbene anche biologicamente determinato) e creare nuove relazioni in cui rispecchiarci e metterci alla prova.

Facciamo un esempio esplicativo: siamo in un contesto in cui dei bambini devono essere inseriti al nido. Sono tutti nella fascia d'età 9/12 mesi. Al momento del distacco, i bambini iniziano a piangere intensamente poiché la separazione in atto è un momento che a livello psichico scatena una reazione forte. Qui entrano in gioco gli elementi beta, sensazioni non ancora trasformate e incapaci di dare origine ad un pensiero, ad un sogno, ad una soluzione.

Arriva poi il momento del ricongiungimento e troviamo due reazioni del materno differenti:

alcune mamme prendono i bambini in braccio, non mettono parole e li fanno distrarre con dei sonagli. Il pianto non cessa, gli elementi beta restano tali. Altre mamme prendono in braccio i loro bambini e gli sussurrano quanto è avvenuto comprendendo in modo empatico la situazione angosciata, stanno nel sentire del loro bambini e forniscono solo in un momento successivo un'alternativa. Qui è presente la rêverie, ovvero il dare parole e senso a quanto a livello emotivo sta avvenendo passando il messaggio che è possibile superare anche i momenti faticosi. A questo punto il pianto cessa e i bambini tornano a fare i loro giochi di esplorazione: qui abbiamo una trasformazione iniziale, gli elementi beta, stanno poco alla volta divenendo funzioni alfa che consentiranno con l'adattamento, di cercare le strategie utili alla sopravvivenza in momenti avversi, quando essi faranno nuovamente capolino.

Perché metterci alla prova? Perché le relazioni ci uniscono e ci dividono e in ogni relazione troviamo il **BUONO** e il **CATTIVO** come sosteneva la Klein: viviamo le prime relazioni in modo quasi schizoparanoide in cui è tutto investito e vengono viste solo le parti buone. Poi nel tempo si scoprono anche i "lati oscuri delle relazioni" e si entra in una fase depressiva in cui diventa necessario tenere a mente il buono che va integrato con quella parte meno buona che rende una relazione significativa e in continua costruzione alla ricerca di equilibrio.

Novara, ad esempio, ha descritto il conflitto come **DIRITTO** di ciascuno, poiché esso prima per il bambino e poi per l'adulto, diventa elemento di conquista, crea le fondamenta per l'autonomia in cui si scoprono i propri limiti e quelli altrui, permette l'individuazione e la separazione del sé: da ciò che è dentro di noi e fuori di noi.

Il conflitto consente il riconoscimento dell'altro come entità diversa da sé e quindi portatore di un punto di vista differente dal proprio.

L'attivazione emozionale del momento dà la possibilità di regolare l'interazione stessa scoprendo e interiorizzando che l'altro è presente con le sue parti buone e meno buone.

E così dopo la rottura, appare importante ricreare dei ponti che consentano la ricerca di un nuovo equilibrio, in cui ciascuno è portatore di un pensiero valido e quindi, con la possibilità di trovare un punto di incontro all'interno della

relazione stessa che non faccia uscire gli individui come perdenti e vincenti, ma entrambi con il proprio sapere che si integra con quello dell'altro (generatività della relazione).

È in questa fase, che il sistema cerebrale si attiva, mette in moto risorse nuove gestite da gruppi di neuroni che nel tempo si specializzeranno sempre più e modificheranno la struttura anatomica poiché sono state allenate quelle capacità di osservazione, interiorizzazione ed empatia necessarie a fare in modo che la continuità di relazione possa esserne l'obiettivo.

La nostra struttura encefalica, possiede infatti diverse abilità tra cui decidere e pianificare, riconoscere e controllare il corpo e le emozioni, effettuare la conoscenza profonda del sé, adattarsi alle situazioni e favorire in ogni contesto l'empatia. È grazie alle funzioni biologicamente determinate e alle esperienze che viviamo, che possiamo trasformarci e attivarci in modo funzionale, modificando la parte più profonda e facendo emergere la nostra vicinanza e comprensione all'altro.

In questo contesto di cambiamento emotivo e strutturale, l'individuo diviene sempre più capace di leggere la realtà con tutte le sfumature che ogni situazione porta con sé trovando in questo modo, un'alternativa adeguata alla condizione in atto.

Eccoci quindi alla conclusione di questo percorso.

Ritorniamo alle domande iniziali CHI SIAMO e DOVE ANDIAMO perché chi lavora in relazione di aiuto deve tenere in mente che ogni giorno, è una continua scoperta di sé stessi e dell'altro, generiamo un cambiamento e ci ri-generiamo.

Se proviamo ogni volta ad ascoltarci, possiamo avvicinarci a comprendere chi ci chiede aiuto che, spesso spaventato ci investe delle sue preoccupazioni, delle sue rabbie e delle sue delusioni. Sappiamo che in questa "terra di mezzo" dove ci sono rotture, spaccature e talvolta aridità, un piccolo germoglio può nascere, perché è lì che ci si può incontrare in quella piccola linea spezzata che ci consente di fare filtrare una nuova luce che genera una nuova via d'uscita, fatta di elementi primitivi che poco alla volta, grazie alla comprensione, divengono le funzioni ALFA della nostra nuova relazione.

Samuel è un bambino di 7 anni con la sindrome di Asperger. Ha un disturbo fonologico espressivo. Lavoriamo insieme da un paio di anni; inizialmente non era possibile condividere alcun gioco o attività in cui si percepisse la possibilità di uno "scontro", la possibilità di vincere o di perdere. (tomboline, giro dell'oca, soldatini, carte, pirati...).

Chiedeva il materiale , lo preparava poi lo separava e diceva questi sono i tuoi , questi i miei, tu gioca/ io gioco.

La mia risposta era “ siamo qui per giocare insieme, ti aspetto, io da sola non gioco, non mi piace”.

E spesso si apriva uno scontro poco significativo e che non conduceva ad una modifica, ognuno di noi non si spostava dalla sua posizione, non riuscivo a modificare la seduta, il materiale, e la sua richiesta

Un giorno Samuele arriva urlando dalla stanza della psicomotricista , mi dice che è arrabbiato e che Mara non capisce nulla e che non verrà più da noi .

Gli chiedo di raccontarmi cosa è successo e mi dice: “Tanto non capisci”.

Mi fermo e chiedo a Samuele se posso chiedere a Mara cosa è successo.

Mara inizia a spiegarmi e Samuele la zittisce e mi dice: “Adesso ti spiego io” .

Mi consegna un foglio con il titolo di un gioco inventato da lui con materiali regole e modo di giocare, mi dice che Mara non vuol giocare e lui ha scritto tutto e deve giocare (la fatica di Samuele era stare nella regola).

Mara mi spiega che non può fare il gioco organizzato da Samuele perché ha slogato una caviglia e non può saltare, Samuele insiste e grida: “Devi saltare, è una regola”

Entrambi hanno ragione ed entrambi hanno il desiderio di affermare il proprio bisogno. Intervengo nella discussione e dico a Samuele se si ricorda un gioco fatto insieme in cui avevamo trovato scritto “variante” e avevamo poi fatto con lo stesso materiale un altro gioco. Samuele si ferma dice: “Sì ma non c'entra, la regola è la regola”. Penso che sarà una seduta molto faticosa in cui faremo fatica a incontrarci; invece S. gioca con le carte e trova nuovi giochi con ogni volta una variazione.

Le sedute successive Samuele mi permette di giocare con il gioco dell'oca inserendo nelle caselle speciali carte con fonemi bersaglio.

La variante ha dato un significato simbolico condivisibile e comprensibile per Samuele, e ciò ha consentito anche l'avvio di attività specifiche sul piano riabilitativo, poiché la condivisione ha permesso la conciliazione di S. con il suo codice comunicativo.

La crisi e il riconoscimento delle ragioni del conflitto permette a noi e all'altro di definirci, di andare oltre se stessi e l'altro diventando generatori di cambiamento.

MAT è un bambino di tre anni, quando arriva in stanza di psicomotricità resto colpita dai suoi grandi occhi espressivi, ma nonostante questi, io non riesco a comunicare con lui. MAT non parla, salta, corre senza sosta. Si ferma poche volte a guardarmi e in quei momenti sembra che tutto sfugga sempre. Mi rendo conto che è recettivo sul benessere, ma non è in grado di gestire la minima frustrazione. Ci vogliono circa 5 mesi di lavoro per costruire un'alleanza. Quando sono certa che la nostra relazione sia significativa, metto in atto la separazione e il conflitto che per MAT era il “sentire il malessere, la frustrazione”.

Sono sedute complesse, ma doverose: inizialmente in questi frangenti lui scalcia, lancia e nulla riesce ad entrare in lui. Difficilmente si fa avvicinare. Poi poco alla volta, il corporeo ha la meglio, MAT si lascia andare e proviamo a stare lì, nel nostro conflitto cercando di dare un senso alle emozioni cercando tutti i segni sul corpo.

Da questo punto in poi (è passato quasi un anno dal nostro primo incontro), MAT inizia a comunicare, poche semplici parole del suo quotidiano e inizia a costruire giochi simbolici nei quali possiamo essere alleati, ma anche nemici, perché adesso riusciamo a comprendere meglio cosa significa "stare male" e come poter trovare nuove soluzioni.

Il conflitto è necessario, per potersi sentire e capire e poi RI-COSTRUIRE.

*Logopedista Laura Capone
Psicomotricista Federica Clapis*